

L'Italia intatta

Mario Tozzi

Milano, Mondadori, 2018, pp. 431

L'apparente paradosso con il quale s'intitola il libro, *L'Italia intatta*, potrebbe apparire a una primissima vista una provocazione lanciata per ragionare sui tanti guasti che nell'ultimo mezzo secolo il nostro Paese ha subito. Tuttavia, contenuti e obiettivi che Mario Tozzi ha inteso offrire ai lettori, con ricchezza di argomentazioni, sono esplicitati nella successiva lettura del lungo sottotitolo (*Viaggio nei luoghi italiani non alterati dagli uomini e fermi nel tempo. Un mosaico di straordinaria bellezza*), che è impostato su tre termini chiave: luoghi, tempo e bellezza. Nel testo non mancano certo né esortazioni e inviti volti a una maggiore consapevolezza ecologica né forti denunce per azioni gravi perpetrate nei confronti dell'ambiente, ma lo sguardo dell'Autore è soprattutto intento a illustrare luoghi di straordinario valore naturalistico, considerati in qualche modo intatti.

I luoghi sono quelli di un Paese le cui "tessere", composte e ricomposte innumerevoli volte, ci appaiono collocate come in "un incredibile mosaico", in una straordinaria e sorprendente diversità geomorfologica, unica al mondo, associata a una altrettanto grande diversità culturale, sociale e umana: "Dal paesaggio alla cultura, dal cibo al vino, dalla storia all'arte, l'Italia ha davvero più sfaccettature splendide di un diamante" ci ricorda l'Autore.

Il tempo nell'Italia di Tozzi è inquadrato sotto due differenti prospettive, quella soggettiva relativa al *suo* modo di viaggiare – ma è un suggerimento anche per il *nostro* –, impiantato sulla lentezza e quindi preferibilmente a piedi o magari in treno, però nelle tratte regionali, che permettono al passeggero di affacciarsi a una finestra aperta "sull'ambiente e sul paesaggio". È questo il modo migliore che consente di "divagare" (renderebbe ancora meglio il

concetto lo stesso verbo scritto con il trattino: di-vagare) sul territorio per apprezzarlo e assaporarlo con maggiore consapevolezza ed emozione. Ma il tempo entra irresistibilmente nella narrazione come misura delle trasformazioni innumerevoli e rapide – a volte violente – patite dal paesaggio.

La bellezza dell'Italia, spesso narrata da libri e presentata da documentari e trasmissioni televisive – quella "del patrimonio dell'umanità Unesco, dei grandi siti archeologici, delle città d'arte, delle terme monumentali" – a volte si contrappone, in altri racconti ugualmente reali, alla bruttura di un'Italia sfigurata "dove tutto è putrido e consumato o venduto". Ma la bellezza esiste – e resiste –, tanto che nelle pagine conclusive Tozzi dichiara: «Rileggendolo insieme a voi, ho avuto la sensazione che questo sia anche un libro sulla bellezza, quella della Terra, però, prima che quella creata dall'uomo». E qui l'Autore mette a confronto la natura (originaria) con il paesaggio (creato dall'uomo), delineando un quadro che meriterebbe un approfondimento, impossibile in questa sede; qui basti dire soltanto che pone interessanti spunti per riflessioni soprattutto geografiche, riguardando i processi di antropizzazione del nostro territorio nazionale.

Queste rapide considerazioni su luoghi, tempi e bellezze aiutano a interpretare meglio quell'aggettivo *intatto* utilizzato nel titolo e che significa, come indicano i dizionari: intero, che non è stato toccato, non consumato, illeso, incontaminato, immutato, non compromesso. Tozzi amplia ancor di più la polisemia del termine usandolo in un modo nuovo e attribuendogli ulteriori efficaci sfumature: intatto è un luogo dove il tempo si è fermato a qualche secolo o millennio fa, quando la mano dell'uomo era intervenuta "in maniera mirabile" senza successive trasformazioni; intatto è un luogo abbandonato, che ha ricevuto una ripresa naturalistica producendo "naturalità di seconda mano". E ancora: intatto è un essere vivente, come un albero secolare, un animale raro così come un fossile o

una cultura. Intanto, infine, è qualcosa di invisibile “che sta dietro ciò che incontri e osservi e che riappare solo se eserciti la memoria”. Per apprezzare meglio questi luoghi occorre un’esplorazione sensoriale completa, che metta alla prova, oltre alla vista, tutti gli altri sensi, dall’udito al gusto, dal tatto all’olfatto.

Questo appare il quadro nel quale a suo agio si muove Tozzi. Geologo e *Primo ricercatore* presso il Consiglio nazionale delle ricerche mette a frutto le competenze inerenti alla sua provenienza scientifica accompagnandole alle capacità espressive nell’azione divulgativa manifestata in tante trasmissioni televisive e radiofoniche e in alcune riviste come “National Geographic”. Sembra qui opportuno sottolineare come la geografia, proprio per le sue caratteristiche descrittive e interpretative dell’ambiente e delle varie realtà territoriali, si presti molto bene all’opera di divulgazione sorretta – come è il caso di questo voluminoso e insieme agile libro – da un adeguato rigore scientifico.

I quarantadue luoghi, suddivisi in quattro sezioni in ordine non strettamente geografico (ovvero da Nord verso Sud), scardinano in parte – direi a ragion veduta – le tradizionali e rigide partizioni, anche nella stessa a volte originale titolazione: Le Alpi, le valli e le pianure del Nord (Italia Settentrionale); Isole di una Penisola (Italia Insulare); Il Meridione del mondo (Italia Meridionale); Terre moderatamente cognite (Italia Centrale).

Sono luoghi dove la natura riesce a presentarsi “intatta”; sono luoghi belli da visitare a piedi perché “meritano calma e rispetto” al contrario di quel turismo “forsennato” e diseducativo, mordi e fuggi, che trova una delle espressioni più pericolose nelle crociere che si avventurano in spazi estremamente sensibili, come le grandi navi presenti nella laguna di Venezia, nel Canale della Giudecca di fronte a Piazza San Marco, a oltraggio di uno degli ambienti naturali (oltre che storico-architettonici) più sensibili al mondo. Sembra anche

che il naufragio della Costa Concordia di fronte all’isola del Giglio nel gennaio 2012 nulla abbia insegnato. È molto difficile raggiungere equilibri sostenibili se il modello della mobilità rimane ancora legato a linee guida impostate esclusivamente su interessi economici.

I “luoghi” proposti sono molto vari nella loro natura morfologica: dalle coste marine ai monti e ai ghiacciai, dalle valli ai vulcani e alle piccole isole, dalle gole alle pianure, senza trascurare gli alberi, come i pini loricati del Pollino o le faggete della Marsica, o gli animali (gli orsi sempre della Marsica, i lupi del Casentino o le impronte dei dinosauri ad Altamura), ma anche le città (come Milano, Palermo, Matera, Napoli e Roma) viste in prevalenza sotto l’aspetto geologico, attraverso visite sotterranee, o *l’intatto letterario e televisivo* (il Val di Noto del Commissario Montalbano).

Per ogni luogo la descrizione, sempre sostenuta da una rigorosa e attenta spiegazione scientifica, si accompagna e si arricchisce da incursioni nel tempo, da riferimenti all’arte, al cibo e alle diverse culture. Del resto, come ricorda lo stesso Autore, in questo viaggio si è fatto accompagnare da scrittori di ogni epoca (Tito Livio e Virgilio, Wolfgang Goethe, Edmondo De Amicis, Antonio Stoppani, Giuseppe Ungaretti, Mario Soldati, Pier Paolo Pasolini, Antonio Pennacchi...), da cantanti (Adriano Celentano, Francesco Guccini, Franco Battiato...) e da artisti (Tiziano Vecellio, Claude Monet, Aligi Sassu, Renzo Piano...).

A conclusione piace fornire un piccolissimo assaggio del testo, comunque sufficiente a far trapelare il fascino della narrazione che si dipana nell’intero volume, riportando alcuni brani tratti dal cap. XXXII (*Pianura pontina, la nostra Amazzonia*): «Se vi guardate attorno, una volta che ci siete entrati dentro, non penserete neanche di essere in Italia. Alberi sorprendentemente sottili e un poco spogli, cespugli e roveti, ma anche felci e lecci in un intrico che fa pensare a una giungla yucateca. E i piedi sempre in acqua. Una foresta allagata di pianura, intatta, a pochi chi-

lometri da Roma, l'ultima rimasta in Italia. I 3300 ettari della Selva di Terracina sono quanto resta della nostra Amazzonia perduta. Esploro le tipiche *piscine*, aree paludose naturali ospitate nelle depressioni delle antiche dune fossili. [...] Sono aree più basse che periodicamente si allagano per l'accumulo di acqua piovana o per l'affioramento della falda superficiale. L'argilla, che si trova nella parte inferiore del suolo, costituisce uno strato duro, compatto e impermeabile, che impedisce all'acqua piovana di filtrare. A mio avviso, sono gli ambienti più suggestivi della foresta di pianura: qui regna un'atmosfera sospesa, sembra di fare un tuffo nel passato dell'Agro Pontino. Mi accovaccio sul limite della *piscina* e guardo attraverso gli alberi in silenzio. Qui vivono migliaia di insetti, anfibi e rettili, e poi cinghiali, istrici, daini. Ma attorno non vedo nessuno (p. 307). [...] Solo un secolo fa qui c'erano 80.000 ettari di foresta planiziale, splendidi laghi costieri, animali e piante di ogni tipo e dune di sabbia candida su un mare trasparente. Oggi ci sono una foresta di seconde case, perfino sulla duna, chilometri di strade, anche sulla sabbia e nei boschi, e cinque città nate dalla più straordinaria opera di bonifica che gli italiani abbiano mai messo in piedi (p. 308). [...] Prima dell'intervento dell'uomo, il fiume Cavata raggiungeva il mare sfociando al promontorio del Circeo. Quando straripava, allagava completamente tutti i territori qui intorno. Oggi si può visitare in canoa grazie ad alcune associazioni attente al territorio e alla memoria. È un mondo incantato e silenzioso che non ti aspetti, un altro lembo residuo salvato dal recupero ecologico iniziato con la costituzione del Parco nazionale del Circeo e proseguito, fra gli anni Settanta e Novanta, dopo il sacco della costa degli anni precedenti (le ville sulle dune, i laghi costieri assediati su cui insistono assurdi progetti di sfruttamento turistico)» (p. 313).

Gino De Vecchis

Sapienza Università di Roma

[DOI: 10.13133/1125-5218.15396]

Transizioni postmetropolitane. Declinazioni locali delle dinamiche posturbane in Sicilia

Francesco Lo Piccolo, Marco Picone,
Vincenzo Todaro

FrancoAngeli / Urbanistica, 2018

Il volume presenta i risultati della ricerca occorsa all'interno del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2010-2011 "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti" ponendosi come conclusione della stessa. La finalità della ricerca è investigare la dimensione contemporanea dell'abitare con riferimento a due contesti territoriali della Regione Sicilia: quello metropolitano di Palermo e la Sicilia Sud-orientale, aree molto diverse per caratteristiche e localizzazione spaziale. La chiave di volta della ricerca sono i sei discorsi di E. W. Soja (*Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Basil Blackwell, Oxford, 2000) sulla post-metropoli e, più in generale, la riflessione critica degli studi urbani relativa alla città contemporanea, sulla quale sono visibili i profondi segni lasciati dai grandi cambiamenti economici, politici e sociali abbattutisi sull'organizzazione e la strutturazione dello spazio urbano a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo. È proprio questo profondo cambiamento della categoria teorica stessa di urbano, attraverso lo sviluppo di nuovi principi insediativi, ad aver ispirato Soja nel suo impegno a classificare questa molteplicità di fenomeni urbani osservati, culminato nella sua teorizzazione della post-metropoli. Se è vero che «*I profondi processi di modificazione degli assetti economici, politici e sociali, associati ai fenomeni di ristrutturazione e riorganizzazione spaziale hanno segnato una "rottura" radicale rispetto alle tradizionali tendenze trasformative*» [p. 23], allora l'indagine empirica sui contesti post-metropolitani siciliani portata avanti dagli autori è, al tempo stesso, un modo per analizzare